

I.

La verità è che sono vent'anni che non smetto di ridere. Ed è preoccupante, quasi inquietante, un'anomalia visto che ci sarebbe piú che altro da piangere, tragedie, porcherie, malattie, fatica di vivere, paura di non vivere piú.

Tutt'intorno ci si preoccupa, ci si inquieta, si sospetta un problema, si intuisce un'ammissione di colpevolezza in questo mio negare con eccessiva veemenza. Nasconde qualcosa, una piaga, una scorticatura, uno strappo incurabile alla felicità.

Ho sempre imbrogliato, ma oggi mi ritrovo stanco di eludere il discorso e con l'urgenza di ammettere che in effetti c'è qualcosa che è ora di raccontare.

È arrivato il momento, per quanto mi costi, di risalire alla ferita.

Di risalire all'86.

All'estate dell'86.

Domenica 7 luglio 1986, ore 14.35, la Renault 19 familiare incrocia una R4 beige in cui a occupare l'abitacolo c'è solo una contadina sdentata con un foulard in testa. Viaggia in direzione Saint-Gilles-Croix-de-Vie, noi andiamo verso la casa di Saint-Michel-en-l'Herm dove i miei hanno vissuto per quindici anni, mio fratello per quattordici, mia sorella per nove, io per sette, e dove stiamo durante le vacanze scolastiche da quando nel settembre del 1978 ci siamo trasferiti a Nantes.

Cento chilometri fa ho chiesto a mio padre di farci arrivare alle quindici per la finale di Wimbledon. Ha guardato l'orologio e cominciato a forzare i sorpassi, subendo richiami regolari con i fari.

Di tanto in tanto una cunetta solletica il basso ventre. Un decimo di secondo in assenza di peso. Potremmo precipitare in un fosso per un incidente mortalissimo, cinque sbrindellati in un colpo, sarebbe orribile e lo racconterei dall'aldilà. E invece no.

Il guidatore zelante sorpassa nel suo slancio un rimorchio di barbabietole agganciate a un placido trattore. Al cartello barrato di Saint-Denis-du-Payré, il mio orologio al quarzo impermeabile Seiko segna le 14.46. Calcolo che mantenendo una velocità di novantacinque chilometri all'ora, potrei anche vedere le palle di riscaldamento durante le quali le tribune verde bottiglia acclamano il nome del loro preferito con un accento inglese che adoro imitare.

Una volta arrivati, scarico per formalità la ghiacciaia in polistirolo e una sacca piena di libri che non aprirò per tutta l'estate, né la sacca né i libri, poi sprofondo davanti alla tv addentando una golden aspra del giardino.

Becker riceve il servizio di Lendl e vince il primo set. Tiro su un braccio con foga. Come l'insieme della popolazione mondiale e malgrado la mia simpatia per i Paesi dell'Est, detesto il ceco dalla maglia a losanghe, e i diciassette fociosi anni del tedesco compensano il debito della sua nazionalità.

Mi mancano due anni a vincere Wimbledon. Nelle interviste che rilascio alla stampa internazionale dalla mia stanza a Nantes, dico che non ne ho fatto un'ossessione, che per me si tratta solo di accontentare i fan impazienti di vedere il mio gioco d'attacco esprimersi al meglio sul prato londinese.

Il rosso Becker conquista il secondo set e procede di filato verso una facile vittoria. Dovrei esultare, palpitare di quella gioia che si prova quando ci si avvicina al sacro, i miei occhi dovrebbero velarsi di angoscia ogni volta che il mio favorito serve una seconda palla.

Non esulto. Il mio cuore batte a ritmo normale. Non mi si vela un bel nulla.

La verità è che mi annoio, ed è la prima volta che succede davanti a una finale. Quando Lendl rimonta a un tre a tre durante il terzo set, mi ritrovo a temere che lo vinca e che dovrò subire ancora uno o due set.

Sono combattuto tra il mio ruolo di fan del tennis e la mania di muovermi. Tre scambi piú in là, qualcosa risolve il dilemma. Mi vedo disertare la sala da pranzo e incrociare mio padre, che si rallegra di questo mio slancio verso l'aria aperta invece di starmene rinchiuso come un idiota. Mi vedo staccare la bici Motobécane a doppia corona dal fondo del granaio. Mia madre ha seguito la manovra e chiede che cosa ho in mente. Le dico che vado a fare un giro del paese. Ha un sorriso che capisce tutto e fa sí con la testa.

– Non la guardi la fine della partita?

– Ho una cosa da fare.

E per fare quella cosa so chi devo trovare.

Senza mani corro giú per rue des Saints-Martyrs, taglio la piazza del mercato deserta in diagonale, brucio disinvoltato lo stop della posta. Il paese è vuoto. Sono tutti transumati verso la spiaggia, tranne le sagome ricurve e nere dei vecchi rintanati nelle sacche d'ombra.

Due di loro discutono con le mani sul bastone davanti all'*Hôtel des Abbés* dove, fintanto che era vivo, Napoleone si fermò una notte. Dormí male per via delle zanzare

di palude e l'indomani ripartí verso nord per fondare La Roche-sur-Yon.

Sdraio la mia Motobécane 2x5 velocità sull'erba in fondo al sentiero di sassi che porta dai Courreau. Ci sono le farfalle. Il cancello cigola. Il vomere dell'aratro immobile s'è stancato di arrugginirsi in mezzo al cortile. Alla fine è lei ad aprirmi, grida acuta, mi bacia senza labbra, nel farlo si toglie gli occhiali Sécu che aveva già quando mi guardava i mercoledì pomeriggio. Nei riposini sul lettino ai piedi del suo, russava e rantolava come un orco. Poi ci svegliavamo e tutto era dolce. La brioche ai fiori d'arancio davanti ai cartoni animati delle quattro. Le Fruité al pompelmo. Il placido brusio del frigo Brandt. La sua voce.

– Sei cresciuto ancora, eh?

Per una volta la trita osservazione ha un senso. La visita medica di fine anno ha riportato che mi sono allungato di sette centimetri in otto mesi. Ho la voce piú roca anche se non quanto vorrei, un brufolo che torna ciclicamente sotto il labbro inferiore, uno strato di peluria alla base del naso e non ho avuto il coraggio di chiedere un rasoio elettrico per il mio compleanno il marzo scorso. Da sei mesi taglio i peli con le forbici, una cosa imbecille. Imbecillità duratura al posto di un fastidio preciso, una scelta da sfigato, la mia.

All'appello brioso di sua moglie, René Courreau, che non ho mai visto senza berretto, ha trascinato le pantofole fino alla sala da pranzo, dove la credenza non s'è ancora data alla fuga.

– Guarda qua com'è cresciuto il buffoncello.

René sorride per approvare. René sorride continuamente. Una bontà di quelle che non le puoi scrostare, come gli stivali da campagna che si vedono sulle scale.

La credenza non s'è mossa, e nemmeno la testa di cervo che per una qualche incomprensibile ragione chiamavo Éric.